

# il Racconto

Ghiorgos Damalides si trovava sul palco. Con la sua voce nitida e ben impostata, quasi teatrale, stava pronunciando un discorso di critica alla politica del governo in carica. Riusciva a strappare continui applausi alla folla, accorsa in piazza Syntagma per ascoltarlo. In mezzo ad essa avanzò discretamente Andreas Mandilaras. Era un uomo magro, dal viso scavato, i capelli radi e grigi, gli occhi cerchiati e la bocca atteggiata a una piega amara. Indossava un vestito di foglia vecchia, consunto ma pulito. Camminava un tantino curvo. Si fermò a pochi metri dal palco e guardò verso l'alto, nella direzione di Damalides. Stentò a riconoscere il vecchio compagno nella lotta ai colonnelli. In quei dodici anni trascorsi dall'ultima volta che lo aveva visto anche Damalides, pur nel diverso destino da quello di Andreas, era cambiato, aveva mutato fisionomia. Era diventato calvo e pingue. Dodici anni che per lui, Andreas, erano stati di morte civile, chiuso com'era stato nel manicomio di Leris.

Era tornato libero da tre giorni. Ricordava la gioia del momento seguito alla consegna del certificato di piena guarigione dei medici: il saluto commosso a tutti, sanitari e degenti, la corsa precipitosa al porto, l'acquisto del biglietto per il primo traghetto per il Pireo, la traversata... Ah, l'azzurro del mare, fino allora visto soltanto attraverso le inferriate del manicomio, le isole, la confusione dei piccoli porti! Avrebbe potuto essere felice, pensava, se tutta quella libertà non avesse contenuto tanto marcato dolore. Un'altra cosa: ora che era ritornato ad essere un uomo normale, ora che poteva tornare a confondersi tra la folla, compiere gesti comuni che nessuno più considerava minacciosi, frequentare gli stessi posti di tutti, aveva scoperto, al limite della più radicale estraneità, la sua solitudine. Lo sentiva. La sua vita non aveva altro senso al di fuori di quello per cui era sopravvissuto: la cruda, indefettibile vendetta.

Margarita! Era stata lei a pagare più di tutti. Per ciò che le avevano fatto, perché incolpevole. Il suo unico torto era stato quello di essere la sua donna, la donna di un oppositore alla giunta dei colonnelli. Erano arrivati a lei subito dopo la cattura di Andreas. Ma, tranne delle bombe che aveva fatto esplodere, non sapeva nulla del gruppo politico al quale lui apparteneva, i nomi degli aderenti, i luoghi dove si riunivano, i progetti. La polizia se ne accorse subito. Ma la usarono per far parlare lui, Andreas, torturandola e violentandola davanti ai suoi occhi. Fino a quell'ultimo, terribile giorno di dodici anni prima, quando, sulla «taratsa» di via Bouboulinas, spirò tra le sofferenze atroci del suo corpo e della sua anima straziata. Era l'unico ricordo che Andreas aveva cercato di rimuovere dalla sua mente. Invano. Era rimasto, invece, il ricordo che più di ogni altro lo aveva spinto a cercare la verità: scoprire chi lo aveva tradito, chi gli aveva fatto pagare quel prezzo enorme...

Si credeva un uomo senza più emozioni. Invece, quando era arrivato al Pireo, appena aveva messo piede a terra, aveva avvertito le ginocchia tremargli. Un attimo, ma c'era stato. A causa, forse, di quella sensazione d'incertezza che lo aveva afferrato appena si era reso conto che era proprio lui, Andreas Mandilaras, a rivedere dopo dodici anni quelle stesse cose che aveva creduto perse per sempre. Nulla infatti era cambiato. Gli stessi palazzi, le grandi insegne colorate della pubblicità, la fila dei negozi di souvenir, le agenzie marittime, i caffè, il traffico, l'animazione della gente. Nulla. Tranne la magica scomparsa del simbolo della vecchia giunta — il soldato che rinasce dal fuoco della fenice — che dominava il Kantharos. Si era gettato nel fluire delle strade, assaporando odori e suoni antichi smarriti. Via Miaoulis, Akti Possidonis, Vassilià Giorgio...

Si era messo in cerca di una pensione dove alloggiare e l'aveva trovata in alto a via Sotiros. Una pensione dal nome altisonante, «Agamemnon», ma sordida e con un solo gabinetto in comune, alla turca, senza finestra. La dirigenza una matura signora dalla lingua lunga e lo sguardo indagatore. «Mi scusi, quanto il prezzo della camera aveva notato che vi si aggiravano

strani personaggi. Dovevano vivere lì da molto tempo, perché vi s'intonavano come gli scarafaggi nel loro nido. Si era messo d'accordo per cinquecento dracme al giorno, solo per dormire. Era il massimo che Andreas poteva concedersi. Oltre ai pochi soldi, guadagnati con i lavoretti manuali che gli facevano fare al manicomio, l'unica cosa che gli era rimasta era la valigia di cartone e ciò che conteneva: il ricambio per un paio di giorni, una camicia dai polsi e il colletto ingialliti, il rasoio e un pacchetto di posette, un vecchio libro di poesie di Ritsos. Con passo sciolto la padrona lo aveva condotto alla stanza assegnata. Andreas aveva atteso che se ne andasse, poi si era gettato sul letto, che aveva cigolato. Si era addormentato subito. Da due giorni, da quando gli avevano annunciato l'uscita dal manicomio, non aveva chiuso occhio...

Soltanto il giorno dopo era andato a trovare Zacarulla, la moglie di Jannis Steorgiou. Era la prima persona che voleva vedere ad Atene. Un incontro che Andreas attendeva, che la mente accarezzava, al limite del sogno. Qualche mese prima aveva ricevuto una sua lettera. Gli annunciava che suo marito era morto. Era precipitato dalla finestra del quarto piano della loro casa. Ufficialmente si sarebbe suicidato, ma lei, Zacarulla, nutriva forti dubbi in proposito. «Conosco Jannis» aveva scritto «gli sono stata accanto, ancora più vicina di prima, in tutti questi anni di disprezzo e di isolamento. Lui che aveva dedicato la vita alla libertà e alla democrazia! Ma era stato giudicato colpevole di tradimento e lui doveva dimostrare la sua innocenza. S'era ripromesso di vivere fino a che non l'avessi fatto. E questo significava trovare il vero traditore. Ecco, io so che lui dopo tanti anni lo aveva scoperto e proprio per questo Jannis è stato ucciso».

Zacarulla scriveva come se Andreas fosse stato al corrente che Jannis era stato accusato del tradimento di cui lui e Margarita erano state le vittime. Ma, al riguardo, non aveva avuto mai nessuna comunicazione. Così la lettera era, tra l'altro, la prima lucida e su un mondo affogato per oltre dieci anni nel buio. Anche se la sua mente, via via che guariva, annaspava per raggiungere un lampo di verità, cogliere i segmenti, le sfaccettature che determinavano il gruppo della sua condizione di uomo impazzito d'amore e di orrore. Chi dei compagni lo aveva tradito? Si chiedeva continuamente. Chiuso nel manicomio, senza elementi concreti in mano, Andreas poteva partire solo da supposizioni di volta in volta alternate per arrivare a conclusioni comunque e sempre gratuite.

Nella rosa dei sospettabili, del resto abbastanza ristretta, c'era, al pari degli altri, anche Jannis. Nella lettera della donna, però, Andreas aveva riconosciuto quella voce comune dei sofferenti. E quel bisogno, poi, appena morto il marito, di rivolgersi a lui, Andreas, la vittima, aveva lasciate intatte le domande e le risposte che fino allora avevano dato un senso, contribuendovi, alla sua guarigione. Dal momento in cui aveva ricevuto la lettera di Zacarulla, l'attesa del giorno in cui sarebbe uscito dal manicomio divenne quasi spasmodica. La inquietante morte di Jannis era, infatti, più di una nuova domanda.

L'indirizzo di Zacarulla era segnato sul retro della busta. Era quello dove Jannis aveva sempre abitato, in via Nikodimu, nel centro di Atene. Davanti al portone, prima di entrare, Andreas aveva guardato il selciato. Era lì, aveva pensato, che Jannis Steorgiou si era sfracellato. Guardò in alto, verso le finestre del quarto piano, e provò un brivido.

Entrò nel portone. Gli altri compagni del gruppo, pensò, sarebbe andato a trovarli dopo. Anche di loro non aveva saputo più nulla. Se erano vivi, se erano morti, cosa facevano ora che la legalità democratica era stata ripristinata, in quali partiti erano entrati... Era stato un gruppo eterogeneo il loro, si era formato con l'unico scopo di combattere la dittatura dei colonnelli. Dai giornali che gli era capitato di leggere in manicomio aveva saputo soltanto di Damalides, del ruolo sempre più importante che aveva assunto nel Movimento Democratico, fino a diventare il segretario politico. Si parlava di lui come di un candidato alla guida del paese;

Diego Zandel è nato a Fermo nel 1948 da genitori fiumani. Ha scritto il romanzo «Massacro per un Presidente», edito da Mondadori, e per l'editore Mursia un saggio sul premio Nobel jugoslavo Ivo Andrić. Negli Oscar

Mondadori sono apparse alcune sue prefazioni ad alcuni classici del romanzo poliziesco. Collabora regolarmente a «Paese Sera» e a questo giornale. Vive e lavora a Roma, dove si occupa di stampa aziendale.

## La vendetta di DIEGO ZANDEL



disegno di Giulio Peranzoni

Ne rappresentava l'anima anticommunista e nazionalista... Chi l'avrebbe detto dodici anni prima che avrebbe fatto quella fine? Il loro gruppo, al quale Damalides era appartenuto, non era forse considerato di estremisti e irriducibili? Mentre i comunisti, nel paese, dettavano la generica «mobilitazione» essi avevano scelto la strada che nella situazione in cui versava il paese sembrava la più giusta: la costituzione di un'organizzazione che, puntando sulla lotta armata, aggregasse il popolo intorno a un'idea di rivolta totale. Andreas sorrise a quel ricordo, alle certezze, al tipo d'azione che volevano sviluppare per

rovesciare la giunta militare e costruire la nuova Grecia. «Noi — esclamò tra sé — non ci rendevamo conto di avere il fiato corto, troppo corto per una strada così lunga...». Eppure, tutto era ancora intatto la notte prima della cattura. Margarita, l'amore, la lotta, la fede nella vittoria, la gioia di quell'incontrarsi, schivati mille pericoli, tra compagni, l'ascolto clandestino di Radio Pnomis All-theas. Erano i fili che avvolgevano la vita, un magnifico cristallo, al di là del quale si muoveva il nemico, il male...  
...  
Quando sei arrivato? gli chiese Zacarulla con la voce tremante per l'emozione, indicandogli il soggiorno: «Là, siediti dove vuoi».

Andreas andò ad accomodarsi su una poltroncina rivestita di canapa azzurra, ormai consumata e scolorita. La stanza era in disordine e sulla poca mobilia, di tipo svedese, riposava chiaramente a sedersi di fronte ad Andreas. Quel po' di femminilità che non si era ancora spenta in lei la spinse a rassettarsi i capelli.

«Sono arrivato ieri» rispose Andreas.  
«Hai trovato alloggio?»  
«Una pensione, al Pireo».  
Zacarulla parve esitare. Chiese: «Come stai?»  
«Bene. E tu?»  
«Sto come puoi vedere» ri-

spose la donna, e allargò le braccia a indicare la casa in disordine e polverosa, quasi fosse essa il corpo attraverso il quale respirava e il sintomo del suo male.  
Si guardarono in silenzio, a misurare vicendevolmente il peso che ciascuno di essi portava sulle spalle. Andreas decise di parlare: «Ti confesso che prima della tua lettera non sapevo dell'accusa di tradimento a tuo marito».

Zacarulla intrecciò nervosamente le dita. «Non è stato Jannis» affermò subito in modo perentorio, e aggiunse: «Ti ho scritto quella lettera subito dopo la sua morte. Sentivo di doverlo riabilitare almeno davanti ai tuoi occhi,

che eri il diretto interessato». Aggrottò le sopracciglia. «Gli altri, quelli del gruppo, non m'interessavano più. Nessuno. L'ostracismo, nei confronti di Jannis, è venuto anche dalle altre organizzazioni della Resistenza».  
«Sulla base di quali prove gli è stata mossa l'accusa?» chiese Andreas.  
«Sulla base di nulla. Ricorderai che al momento dell'attentato Jannis era l'unico del gruppo che si trovava nelle mani dell'Asphalia», respirò profondamente. «Ebbene, una settimana dopo la tua cattura Jannis fu rilasciato. Il giornale dei colonnelli "Eleftero Kosmos" parlò di comportamento civile del cittadino Jannis Steorgiou che aveva collaborato con la giustizia nel denunciare i terroristi. Una beffa. Una manovra, chiaramente, per coprire la spia che avevano dentro il gruppo... O, meglio, la manovra era chiara per noi, per Jannis che sapeva di non aver parlato, non per quello del gruppo».  
«Capisco. Ma che cosa potevano fare?»  
«Indagare sul serio» gridò quasi Zacarulla. «Invece hanno mostrato di credere più a "Eleftero Kosmos" che a uno di loro».

Andreas la scoprì turbata. Tirò fuori un pacchetto di sigarette. Ne offrì una alla donna, che allungò la mano tremante. Andreas le accese la sigaretta. Forse, pensò, lui era la prima persona con la quale Zacarulla, dopo anni di silenzio, poteva parlare con fiducia. Si rese conto che, se tutto corrispondeva a verità, non erano interamente sue le sofferenze patite nei lunghi anni di manicomio. Jannis e Zacarulla, da lontano, le avevano divise con lui.  
«Perché sospetti che la morte di Jannis sia stato un omicidio?» le chiese Andreas. La donna sorrise. «Ho tutte le prove» disse.  
«Le prove?»  
«Quelle che Jannis ha raccolto. Le tengo in una cassetta di sicurezza di una banca qui vicino. Sono appunti, registrazioni, fotografie, da cui balza il nome del traditore, dell'infiltrato».  
«Chi è?» chiese Andreas con una nota di ansia nella voce.  
«Damalides» rispose Zacarulla ferma.  
Andreas la guardò allibito. «Ma che dici?»  
La donna ebbe un ghigno quasi cattivo. «Aspetta» disse, e sparò dalla stanza per tornare subito dopo con delle buste legate da un nastro azzurro. «Qui hai gli elmi delle truppe».  
«Cosa sono?»  
«Lettere di Jannis. Me le ha scritte quando faceva le sue indagini. Io mi trovavo dai miei, a Mitilene, con il bambino. Lo avevo portato lì per non fargli vivere la pesante atmosfera che si viveva qui».

Ammutolì, catturando Andreas in quel silenzio improvviso. Si guardarono e, mentre passava all'uomo le lettere, egli poté leggere nei suoi occhi tristi e lucidi il sentimento di quel vuoto che trovava intorno a sé, ogni ora del giorno e della notte.  
«Dov'è il bambino?» le chiese Andreas.  
«È rimasto a Mitilene, con i nonni» rispose la donna «laggiù è senz'altro più sereno di qui...»  
Andreas contò le lettere. Erano una ventina. Zacarulla spiegò: «In un primo momento avevo pensato di custodirle in banca con il resto del materiale, ma poi ho preferito tenerle con me. Talvolta sento il bisogno di rileggerle, sentire in qualche modo la voce di Jannis... Leggete».  
Andreas annuì e cominciò a leggerle. La prima lettera era datata 3 maggio 1977. Tre anni dopo la caduta dei colonnelli, pensò Andreas. Cominciava: «Cara Zacarulla, amore mio, spero che la decisione di stabilirvi, tu e il bambino, per un po' di tempo a Mitilene si sia dimostrata saggia...».

Parole comuni di un marito e padre preoccupato della propria famiglia. Andreas le avrebbe ritrovate nelle cinque lettere successive, in ciascuna delle quali, però, parlava con insistenza della propria riabilitazione («Marco potrà camminare a testa alta perché tutti sapranno che suo padre non è, come hanno detto, un traditore: il suo futuro, prima che il mio, si gioca su questa certezza. Si educa con l'esempio. E su quello che può essere il mio di esempio non ci devono essere dubbi, ombre...»). Dopo cinque lettere venne la prima sorpresa. Scriveva subito Jannis: «Nelle mie affannose indagini c'è stata una svolta. Non posso per ora precisarti quale. Ma essa ha un nome: Porfirios Gravaritis. Te lo ricordi? Il poliziotto della sezione speciale studenti, omosessuale, particolarmente offeso con chi dei giovani prigionieri non sottostava alle sue voglie. È stato uno dei primi a essere toccato dall'epurazione e ora vive smerciando droga negli squallidi ambienti che frequenta. Cova un odio profondo per certi funzionari che hanno avallato la sua estromissione. Un odio che, almeno per me, si è dimostrato proficuo...».

Andreas cominciò a leggere con un'ansia sempre maggiore le lettere successive. Porfirios conduceva un gioco ambiguo: tirava per le lunghe, rinviava a ogni appuntamento le sue rivelazioni, pretendeva denaro, cercava di snervare Jannis, che invece non sembrava mai disperare. Insisteva. Finché un giorno Porfirios si decise a parlare. Scriveva Jannis: «Il traditore è Ghiorgos Damalides. I servizi segreti americani e il Kyp lo hanno sempre utilizzato. Era il loro uomo nei gruppi di resistenza. È ancora il loro uomo... La soffiatore dell'attentato a cui ha partecipato Andreas è venuta da lui. Non solo: come aveva intuito, anche la mia cattura, avvenuta qualche giorno prima di quella di Andreas, faceva parte del gioco. Doveva spiegare la sua cattura e coprire il vero informatore...».

Andreas sollevò gli occhi su Zacarulla, che aveva assunto uno sguardo di trionfo. Sentì dire dalla donna: «Pochi giorni dopo quella rivelazione Porfirio è morto. Sai come?». Senza attendere la risposta di Andreas aggiunse: «È morto investito, mentre attraversava la strada, da un'automobile di grossa cilindrata che subito dopo si è dileguata. La versione ufficiale ha parlato di incidente stradale — Zacarulla ripeté il suo ghigno — come ha parlato di suicidio per Jannis».

Alla donna tremò improvvisamente il mento, gli occhi le si inumidirono e, d'istinto, si gettò tra le braccia di Andreas che la strinse a sé. Tra i singhiozzi disse all'uomo: «Facciamo qualcosa, ti prego».

Andreas annuì. «Dopo che avrò visto le altre prove che hai», disse.  
...  
Damalides sul palco aveva finito, tra le ovazioni, il discorso. La gente scandiva il suo nome. L'uomo politico si limitò a rispondere con il segno di vittoria, quindi prese a scendere dal palco. Appena pose piede sull'ultimo scalino si sentì chiamare.  
«Damalides».  
L'uomo assunse un falso sorriso di circostanza in direzione della persona che aveva pronunciato il suo nome. Repentinamente cambiò espressione. Ora mostrava imbarazzo e stupore.  
«Sei tu... Andreas».  
Con trasporto andò incontro a quel fantasma che emergeva da un lontano passato, fece per abbracciarlo. Nello stesso momento Andreas tirò fuori dalla tasca della giacca una pistola e fece fuoco. Damalides si limitò a fissare il suo assassino negli occhi. Sembrava attendersi una fine del genere. Soltanto le labbra ebbero una piega amara per il dolore, prima di cadere riverso a terra.  
Pochi minuti dopo, nella zona di Vassilià Sofia, un uomo in maniche di camicia, seduto dietro la scrivania della sua stanza al secondo piano del palazzo in vetro e cemento, ricevette una telefonata.  
«Operazione compiuta» gli fu comunicato.  
«Okay» rispose l'uomo, tornando ad abbassare il telefono.  
Aprì lo sportello della scrivania e tirò fuori una bottiglia di bourbon, che versò nel bicchiere che teneva a portata di mano. Okay, ripeté l'uomo tra sé portando il bicchiere alle labbra. Poteva essere soddisfatto. Damalides era stato ucciso. Erano riusciti a eliminare un uomo che sapeva ormai troppe cose e che ora, diventando sempre più potente, s'era montato la testa e aveva preso a ricattarli. Erano riusciti a manovrare Andreas Mandilaras, fissato — secondo i rapporti che arrivavano dal manicomio in cui era rinchiuso — in quella sua idea di vendetta. Erano riusciti a trovare il modo per farlo uscire. Il resto era venuto da sé. Quanto all'assassinio non sarebbe stato altro che l'opera di un folle con un passato di terrorista.